

Al centro, il cuore

Riflessione biblica per l'educazione del cuore

La scelta della Strenna (e della proposta educativo-pastorale) di mettere la parola "cuore" al posto della più usuale "amore", se vista alla luce della Parola di Dio, non annulla certamente questa componente vitale dell'educazione che è appunto l'amore, ma la radica entro un contesto più ampio, dandoci di cuore e quindi di amore un profilo originale e da noi educatori piuttosto disatteso. È quanto intendiamo approfondire seguendo la rivelazione biblica, prima con una visione globale del senso di cuore, poi in riferimento al mistero di Dio e al mistero dell'uomo, per trarne alla fine delle conseguenze in ambito educativo.

"Un cuore grande come la spiaggia del mare" (1Re 5, 9)

Così si canta in un bell'inno a Don Bosco, attribuendogli l'elogio che la Bibbia rende al grande re Salomone. E in verità la Bibbia riserva al "cuore" uno spazio amplissimo: 856 volte nell'AT (*Ieb*), 156 nel NT (*kardia*). E si comprende il perché da questo monito del saggio: "Con ogni cura vigila sul cuore perché da esso sgorga la vita" (*Prov 4, 23*). Si può prevedere come il cuore sia una categoria centrale della antropologia biblica, e quindi entri in ambito teologico con un ruolo primario.

Qui però prima di procedere si impone *una triplice osservazione*.

- Nel linguaggio comune di noi moderni il termine "cuore" risveglia e coincide con la vita affettiva della persona, con la sua capacità di amare e di odiare. Invece nell'ebraico (AT) e nel greco (NT)¹, il cuore è visto come "ciò che sta dentro" la persona nel significato più largo. Esso è il luogo geometrico, l'anima da cui partono e a cui convergono tutte le dimensioni dell'esistenza umana: fisica, emotiva, affettiva, poetica, razionale, volitiva. Sentimenti, affetti, passioni, slanci, motivazioni. Scoraggiamento, tristezza, cordoglio, gioia. Ricordi, idee, progetti, decisioni. Il cuore significa l'interiorità della persona ed insieme la sua capacità di intimità; assurge a livello di conoscenza, di saggezza, di coscienza. Dunque il cuore diventa sinonimo di esistenza qualitativa e dinamica della persona.
- Di conseguenza, nel cuore sta *la radice dell'atteggiamento religioso e morale*, nel bene e nel male. Senza la matrice del cuore che ascolta, parla, vuole, adempie il volere di Dio, l'esistenza diventa ipocrita, superficiale, vana, ottusa, dura. Con la matrice del cuore, del-

1) Qui rimandiamo ai grandi dizionari biblici, come il *Grande Lessico del NT*, III, Paideia, Brescia alla voce *Kardia*.

l'io che conosce internamente e vuole ciò che sa, si perviene a Dio. Niente senza cuore, e mai cuore senza Dio, un "cuore che ascolta", annota il saggio (1Re 3, 9).

- Quindi anche *la potenza amorosa* ha la sua sorgente nel cuore, e va bene intesa nella totalità della persona ed integrata con i diversi aspetti dell'io. Si potrebbe dire che il cuore biblico è sì l'amore, come diciamo noi moderni, ma dentro un progetto di personalità, di cui è artefice Dio. Si ama veramente se si ama con il cuore, con le risorse del cuore, se l'amore è cosa di cuore. Sulla misura di Dio.

In sintesi annota il *Dizionario di Teologia Biblica* di Léon-Dufour, alla voce "cuore":

"Nell'antropologia concreta e globale della Bibbia, il cuore dell'uomo è la sorgente stessa della sua personalità cosciente, intelligente e libera, il luogo delle sue scelte decisive, quello della Legge non scritta (Rom 2, 15) e dell'azione misteriosa di Dio. Nell'AT come nel NT, il cuore è il luogo in cui l'uomo incontra Dio, incontro che diventa pienamente effettivo nel cuore umano del Figlio di Dio".

La relazione di Dio con l'uomo e reciprocamente, si può definire veramente una "relazione di cuore". È quanto ora ci tocca sviluppare, mantenendo una bipolarità obbligata con un aggancio determinante: *il cuore di Dio* di fronte all'uomo; *il cuore dell'uomo* di fronte a Dio; *Gesù di Nazaret* l'incontro dei due cuori.

"L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1 Sam 16,7)

Colpisce subito che nella Bibbia si parli appena 26 volte del cuore di Dio. Non è che Dio sia senza cuore, senza un io profondo, o che il cuore sia in lui un elemento marginale. Si spiega con il fatto che la Bibbia, come per tanti altri motivi, ne parla dal punto di vista dell'uomo, ma di un uomo rivolto ultimamente a Dio (non è per caso che la maggior parte delle volte del cuore si parli nei salmi, 137 volte, nel momento del dialogo con Dio, v. più avanti), per cui del cuore di Dio si parla equivalentemente, anche senza nominarlo. In certo modo il cuore di Dio e il cuore dell'uomo sono specchio reciproco, è un modo di dire in termini di relazione interpersonale l'alleanza che li lega.

Vediamo in ogni caso, in estrema concisione cinque aspetti attribuiti direttamente al cuore di Dio, a Dio in riferimento all'uomo.

- La Bibbia qualifica Dio come "*kardiagnostico*", *colui che conosce il cuore dell'uomo*, penetra in tutta la sua profondità e particolarità: "Signore tu mi scruti e mi conosci, tu sai quando seggo e quando mi alzo... conosci il mio cuore (Sal 139, 1.23).

È ciò che determina il suo agire – esempio classico – nella scelta dell'esile figura di Davide rispetto a quei marcantoni dei suoi fratelli, giacché – spiega Dio stesso a Samuele – "io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1Sam 16, 7).

È la consapevolezza che il Signore conosce il cuore di tutti: ciò che garantisce la scelta di Mattia come apostolo (Atti 1, 24) come pure il passaggio decisivo del Vangelo ai pagani (Atti 15, 8)².

Si tratta di una conoscenza del cuore da parte di Dio che non è puramente constattativa, come fosse una macchina fotografica, ma carica di effetti, in quanto determina la sua azione a favore o contro l'uomo. Il cuore di Dio conserva piena autonomia di giudizio, non si lascia ingannare, sorregge difficili decisioni umane, e quindi anche conforta chi sente dimenticato: Dio custodisce l'uomo nel suo cuore.



2) Il motivo ritorna ancora in Lc 16, 15; Rom 8, 27; 1 Tess 2, 4; Apoc 2, 23.



- In questa logica, un passo biblico famoso ricorda "il dolore di Dio nel suo cuore" per la malvagità degli uomini (Gen 6, 6), il che gli darebbe il diritto di distruggere completamente la creazione tramite il diluvio. Ma poi Dio si ferma, scoprendo che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza" (Gen 8, 21). Da qui, cioè fin dagli inizi dell'umanità, avviene un cambio essenziale: il cuore di Dio esprime "un veemente favore verso gli uomini" (H. D. Wolff), esprime una connotazione della sua natura di Dio,

con la quale la crudeltà è in contraddizione.

Quindi da una parte il cuore di Dio non è affatto insensibile alla malvagità del cuore dell'uomo: Gesù è "rattristato per la durezza dei cuori" di coloro che contestano il suo impegno per la vita (Mc 3, 5) e lo si vedrà prendere provvedimenti contro il cuore duro e testardo del popolo. Ma, d'altra parte, Dio punisce come un padre che soffre dando "castighi", li dà non con rabbia, ma per una delusione cocente, sempre in attesa di conversione.

- È quanto si staglia in maniera stupefacente negli oracoli dei profeti. Un profeta che più intensamente parla del cuore di Dio, nell'intreccio drammatico con il cuore cattivo dell'uomo, è Osea (cui si collega strettamente Geremia). Osea nel momento in cui l'infedeltà (adulterio) del popolo meriterebbe il giusto castigo (il "divorzio" da Dio sposo), in un soliloquio mirabile, dopo aver constatato amaramente "il mio popolo è duro a convertirsi", soggiunge: "Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira... perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira" (Os 11, 7-9). "Li amerò di vero cuore" (Os 14, 15): è l'assicurazione perentoria di Dio a conclusione della profezia di Osea.
- Dio, che "scruta la mente e saggia i cuori" (Ger 17, 10), "non cesserà la sua ira ardente finché non abbia compiuto e attuato i progetti del suo cuore" (30, 24). È Geremia che parla, il profeta del cuore di Dio, che aggiunge subito: "Alla fine dei giorni lo comprenderete" (30, 31). È la svolta escatologica o della storia segnata dalla *promessa del "cuore nuovo"* (Ger 32, 39; cf 24, 7; 31, 33) che Ezechiele esprimerà poco dopo nella "profezia del cuore", vertice di ogni profezia: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ez 36, 26). È quanto avviene nella Pasqua di Gesù, che Paolo interpreta come *l'evento-vertice del cuore nuovo*: "Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida. Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio, se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal 4, 6-7). Scrivendo ai Romani, porterà la motivazione decisiva: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori, per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rom 5, 5). Si noterà il fondamentale significato che assume il cuore biblico: a seguito dell'"infarto" determinato dal peccato, che ha pietrificato il cuore, l'uomo per vivere ha un bisogno assoluto di un "trapianto di cuore", che può fare solo Dio, colui che l'ha creato, realizzando quindi una seconda creazione, animandolo con la sua agape, vivificandolo con il suo Spirito (dove cuore e Spirito assumono un rapporto stretto, come tra cuore e respiro) e costituendolo figlio nel Figlio. E tutto ciò in forza dell'amore (agape) del Padre. D'ora in poi, nella visione biblica, il cuore dell'uomo, la sua personalità dinamica ha la sua misura, anzi la sua consistenza e dunque la sua condotta, nel cuore di Gesù, al ritmo del suo Spirito, tenuto in essere dall'amore del Padre. Il cuore entra nella dimora della Trinità.



- Ma quel “*guazzabuglio del cuore umano*”, come lo nomina Manzoni, fa fatica a scandire i suoi palpiti “divini” nel mondo così tumultuoso dei pensieri, degli affetti, delle emozioni umane. L’infedeltà è in agguato. E l’infedeltà è fonte di delusione (cf *Os 2, 9-15*). Ma proprio Dio dice ad Israele, sposa infedele: “L’attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... e canterà come nei giorni della sua giovinezza” (*Os 2, 16-17*).

Può capitare anche che, pur in un percorso di vita fedele ai comandi del Signore, il nostro cuore, cioè la coscienza, entri in crisi, perda fiducia per un progresso che non avviene, perché si avverte di essere lontani da Lui. Ebbene, comunica Giovanni ai cristiani della sua comunità: “Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (*1Gv 3, 19-20*).

Conoscenza intima e profonda, amarezza, compassione e tenerezza, intervento creativo, cura e sicurezza sono tratti che tratteggiano il cuore di Dio nei confronti dell’uomo.

“Amerai dunque il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore” (Deut 6,4-5; Mc 12,30)

Per il cuore dell’uomo vale ciò è stato detto fin qui di Dio, evidentemente in termini speculari, con le sue zone d’ombra, ma anche con i suoi aspetti luminosi corrispondenti al cuore di Dio, con le potenzialità positive che è chiamato ad esprimere.

Si dice che il cuore è nell’uomo l’organo che più porta la fatica di servire l’organismo, ma in questo modo dona e mantiene la vita. Così è il cuore nell’universo della Bibbia. Per comprendere meglio il cuore nella sua significatività religiosa (relazione con Dio) si possono configurare quattro costellazioni diversamente articolate.

- I termini biblici rinviano alla nozione di *interiorità*: il cuore designa ciò è nascosto nell’intimo: “Un baratro è l’uomo e il suo cuore è un abisso” (*Sal 64, 7*). È insondabile per via della libertà, ma tale spessore può aggravarsi con la contraffazione della menzogna e malvagità (v. sotto). Solo Dio può penetrarvi, “lui che conosce i segreti del cuore” (*Sal 44, 22*), “che scruta i cuori” (*Rom 8, 27*). Cf *Sal 7, 10; Prov 15, 11; Lc 16, 15*.

Siamo a quello che si dice il livello di coscienza, di io profondo di una persona. Ciò chiede ad ogni educatore di non “violentare” il cuore di nessuno, ma semmai, avvalendosi della perspicacia del sapere e dell’amare, aiutarlo ad aprirsi al Signore, rispettando il mistero del loro incontro.

- Ma nella Bibbia emerge continuamente, il che non vuol dire fatalisticamente, la connessione del cuore con due atteggiamenti fondamentali: l’indurimento e la conversione.

L’indurimento (espresso come cuore pesante, duro, ottuso, ostinato, ribelle, incirconciso) ha il suo emblema nel Faraone dell’esodo (*Es 7, 13; 8, 28*) che rifiuta il progetto di salvezza di Dio per il suo popolo, provocando la risoluta contro-determinazione di Dio per cui il narratore può affermare che Jahvè indurisce il cuore del suo avversario (*Es 14, 4*). Lo stesso avviene, denunciano i profeti e Gesù stesso, quando il popolo non ascolta la Parola di Dio (*Ger 3, 17; Ez 3, 7; Sal 95, 8; Mc 6, 52*). Testo classico è *Is 6, 10*, ripreso da Gesù e da Paolo in *Mt 13, 14-15; Gv 12, 40; Atti 28, 26-27*: ivi si denuncia con drammatica veemenza che la Parola rifiutata rende “insensibile il cuore”, fa il popolo “duro di orecchio”, lo priva della comprensione e della conversione. Segnale e causa di indurimento è l’ipocrisia, la separazione tra il dire e il fare, per cui si dice ma non si fa. Lo denuncia con forza Gesù alla scuola dei profeti: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me” (*Mc 15, 8* che riprende *Is 29, 13*; cf *Am 5, 21; Sal 78, 36s*).



- Ma nella Bibbia l’ultima parola non è mai data alla vittoria del male, ma a quella possibilità di ritorno che si chiama *conversione*. Qui la Bibbia si serve di varie immagini: la circoncisione

del cuore (*Deut* 10, 16; *Ger* 4, 4; *Rom* 2, 29), l'iscrizione della legge dentro il cuore (*Ger* 31, 33; cf *Ebr* 8, 10), il dono del cuore nuovo (v. sopra). È il rinnovamento integrale dell'essere. Si compie con la "lacerazione del cuore" (*Gioele* 2, 13), ossia con l'umile riconoscimento del proprio peccato che spezza la corazza "dell'orgoglio e dell'arroganza del cuore" (*Is* 9, 8), poiché "un cuore affranto e umiliato tu Dio non disprezzi" (*Sal* 51, 19).

- Ma non ci sono soltanto "mali di cuore" da sanare, ma *percorsi positivi* in cui veramente il cuore dell'uomo mostra la sua attitudine costruttiva, voluta da Dio. Sono cinque aspetti maggiori che richiamiamo brevemente:



* "Ascolta, Israele: amerai dunque il Signore con tutto il tuo cuore" (*Deut* 6, 4-5; *Mc* 12, 30).

Il fatto che il primo dei comandamenti appaia nei due Testamenti, con il pieno consenso di Gesù, evidenzia l'identità profonda del cuore: l'essere fatto *per amare Dio* corrispondendo in ciò al cuore di Dio che ama l'uomo. Se il cuore biblico non coincide formalmente con l'amore, è vero che l'amore ne è il centro, lo è in compagnia degli altri elementi che dell'amore permettono la genuinità e concretezza e dall'amore ricevono la ragion d'essere (v. punti seguenti).

Un particolare fondamentale da segnalare: l'amore a Dio è da compiere "con tutto il cuore". Per 28 volte questa disponibilità totale compare nel Libro sacro a riguardo di ogni rapporto che si ha con Dio: l'amore, il servizio, l'obbedienza, la conversione, la fedeltà, la lode. Vi è una richiesta di totalità di partecipazione, non dunque per momenti *ad libitum* e in maniera superficiale, con un cuore distratto od operante a metà.

* "Chi salirà al monte del Signore? Chi ha mani innocente e cuore puro" (*Sal* 24, 3-4): "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" (*Mt* 5, 8).

Il salmista e Gesù convergono nel porre il cuore puro come condizione per accedere al santuario dove abita Dio, anzi a vedere il volto stesso di Dio. Si intende la piena trasparenza a Dio del proprio io, senza deformato con la menzogna, l'insincerità, la superbia. Il pubblicano pentito nel tempio è l'uomo dal cuore puro che Dio accoglie e perdona, non il fariseo in piedi che si appropria come suo ciò che è dono (*Lc* 18, 9-14).

* "Dammi, Signore, un cuore che ascolta" (*1Re* 3, 9). La tradizione sapienziale contenuta nei libri omonimi vede come qualità del cuore la saggezza (*1Re* 3, 12; *Gioab* 9, 4), ossia quella capacità di farsi strada nella complessità della vita praticando la giustizia e l'innocenza. Ciò si realizza con il discernimento ispirato dal timore di Dio. Ebbene l'ascolto che scaturisce non dalle sole orecchie materiali o dalla lettura ma dal cuore, ne è la via indispensabile. È perciò la grazia suprema che Salomone chiede per sé, e che "piacque al Signore" (*1Re* 3, 9-10). È quanto annota il Salmo: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore"

(*Sal* 90, 12). Sfogliando la Bibbia, Suor Jeanne d'Arc sottolinea le seguenti qualità del "cuore che piace a Dio": la recettività, cioè riconoscere quello che gli altri ci donano: un consiglio, una illuminazione, una testimonianza, un avvertimento, dei suggerimenti... in sintesi il riconoscimento di ricevere ultimamente ciò che si possiede (cf *1Cor* 4, 7); la docilità, a livello più intellettuale, come assimilazione personale, profonda e bene accetta dell'apporto esterno; l'umiltà che esprime la conoscenza dei propri limiti ed insieme una invocazione affinché siano colmati.

Come non vedere qui profilarsi quella sapienzialità, che rafforzata dal timore di Dio, sorregge l'educazione morale così perorata da S. Giovanni Bosco?

* "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola... Ogni cosa era fra loro comune" (*Atti* 4, 32).

È l'effetto sociale del cuore retto secondo Dio, giacché proprio nell'"amare il prossimo come se stessi" si manifesta la genuinità e si dà concretezza all'"amare a Dio con tutto il proprio cuore" (cf *Mc* 12, 30-31).

Già la promessa del cuore nuovo da parte di Dio in Geremia esprimeva il dono di un "cuore condiviso": "Darò loro un solo cuore e un solo modo di comportarsi... Godrò nel beneficiarli, li fisserò stabilmente in questo paese, con tutto il cuore e con tutta l'anima" (32, 39-41).

È quanto avviene nella prima comunità cristiana, dove la comunione è mantenuta dalla Parola di Dio, dalla frazione del pane e dalle preghiere, generando una unione fraterna tale che si estende fino ai bisogni materiali con una sorta di "comunismo" che qualifica quel piccolo gruppo, come è stato detto, comunità dal "cuore in comune" (cf *Atti* 2, 42-48; 4, 32-35). Una norma generale: "Qualunque cosa fate, fatela con il cuore" (*Col* 3, 23).

* "Con tutto il cuore ti invoco, rispondimi, Signore" (*Sal* 119, 145).

Come accennavamo sopra non è per caso che il numero maggiore di riferimenti al cuore sia proprio nei Salmi, nell'atteggiamento e nei contenuti di preghiera. Davanti a Dio infatti occorre presentarsi come persona e non come una maschera, con la pienezza di sentimenti, sorretti dall'amore fiducioso che piange e gioisce davanti al Signore.

Ma qui si rischia di perdere la ricchezza di queste

“armoniche” del cuore, se non si sfoglia un salmo dopo l’altro.

Ecco qualche variazione dell’unico tema: “La tua legge è nel profondo del mio cuore” (40, 9); “Loderò il Signore con tutto il cuore (9, 2;88, 12); “Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore” (138, 1); “Davanti a Dio effondi il tuo cuore” (62, 9); “Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore” (139, 23); “Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce” (102, 5); “Signore tu rafforzi il cuore” (9, 38); “Lontano da me il cuore perverso” (101, 4); “Signore non si inorgoglisce il mio cuore” (131, 1); “Hai dilatato il mio cuore” (119, 32); “Il Signore risana i cuori affranti” (147, 3); “Di te ha detto il mio cuore: cerca-

te il suo volto” (27, 8); “Crea in me, o Dio, un cuore puro” (51, 12); “Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente” (84, 3); “Saldo è il mio cuore, Dio” (57, 8; 108, 2;112, 7).

Fratel Alois di Taizé qualifica come “preghiera del cuore” la preghiera dei giovani a Taizé, con uno stile che fa propri i salmi – od altri testi biblici – cantati con ripetizione dei versetti, in clima di tranquillità, con spazi di silenzio: è “la preghiera del cuore”, vale a dire “sforzo di unificare tutte le energie per farle passare attraverso il fuoco del cuore verso il crogiuolo dell’amore che è Dio”.

“Imparate da me che sono mite ed umile di cuore” (Mt 11, 29)

E Gesù, in questa sinfonia del cuore, dove si colloca? In verità i riferimenti espliciti, dove si parla espressamente del cuore che è di Gesù, sono uno solo, il citato e noto “Mite ed umile di cuore” (Mt 11, 29), cui si associa – ma non viene nominato espressamente il cuore – la lancia che squarcia il costato (Gv 19, 33-39).

Ma qui occorre fare un passaggio che si richiama al senso di partenza del cuore nella Bibbia, espresso all’inizio dell’articolo: il cuore esprime la persona colta nel suo dinamismo interiore, che, come è fisicamente il cuore, non è il solo organo del corpo, ma è quello per cui ogni altro organo funziona.

È motivato distinguere due livelli: quando il cuore di Gesù compare in termini equivalenti e quando esplicitamente se ne parla, sia in relazione al cuore delle persone che Gesù incontra, sia in rapporto al suo proprio cuore.

- Fa parte implicitamente dell’area del cuore anzitutto quella molteplicità di significati che stanno sotto la formula dell’*Io sono* usata da Gesù ed attestata dai Vangeli, in particolare da Giovanni. È la formula che rivela gli orientamenti fondamentali di conoscenza, coscienza, decisione, sentimento, emozione... in una parola, del cuore di Cristo. Si leggano in quest’ottica il “ma io vi dico” del Discorso della Montagna (Mt 5), o i discorsi di Gesù in Gv 5-8 e soprattutto nei discorsi di addio (Gv 13-17).
- In termini espliciti, *Gesù si rivolge al cuore dell’uomo* con accenti vari. Anzitutto al cuore si dirige la sua predicazione del Regno e nel cuore la Parola ha il suo esito, fecondo o sterile (Mt 13, 19), ammonendo per questo con forza che “la bocca parla dalla pienezza del cuore” (Mt 12, 34).

Al negativo questo significa che “dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie. Queste sono le cose che rendono immondo l’uomo” (Mt 15, 19-20). Giuda tradisce partendo dal cuore (Gv 13, 2); Gesù esige l’unità di cuore, parola e azione: denuncia perciò l’ipocrisia quando l’agire dell’uomo non viene più dal suo cuore e quindi pensiero, parola e azione sono in contrasto tra loro (cf Mc 7, 1-23); è “con indignazione e rattristato per la durezza di cuore” che si rivolge agli avversari (Mc 3, 5; cf 6, 52; 8, 17); si lamenta della loro cecità.

Al positivo, invece, ricorda l’esigenza divina di ricevere la parola di Dio con cuore ben disposto (Lc 8, 15), ad amare Dio con tutto il cuore (Mc 12, 29s), a perdonare di vero cuore il proprio fratello (Mt 18, 35): solo “i puri di cuore” vedranno Dio (Mt 5, 8); incoraggia i suoi discepoli nel momento della prova: “Non sia turbato il vostro cuore” (Gv 14, 1.27; 16, 6), ricordando loro la gioia del cuore che ci sarà nella glorificazione futura di Gesù (Gv 16, 22).



Ai discorsi si aggiunga *la sua prassi* nei confronti delle persone: l'attenzione, l'ascolto, la compassione, la cura, il dialogo, testimonianze tutte di un agire dal profondo del cuore. Dare posto al cuore diventa per Lui stile di vita, tante sono le corrispondenze con i tratti che la Scrittura riconoscono al cuore gradito a Dio: innocenza, rettitudine, umiltà, amore a Dio e al prossimo.

► *"Mite ed umile ed cuore"* è la definizione che Gesù dona di sé (Mt 11, 29). Fa parte del cosiddetto "inno di giubilo" (Mt 11, 25-30), si dirige a quanti sono oppressi dalla vita promettendo loro il "ristoro". L'origine viene dalla tradizione sapienziale dell'AT (Sir 24, 19; 51, 26; Prov 1, 20; 8, 1) ed evoca la cura della Sapienza (Dio) per il suo popolo in cammino.

I due aggettivi configurano la persona del "povero di Jahvè" che Gesù assume per sé e che interpreta per tutti con la doppia beatitudine dei miti e dei poveri di spirito (cf Mt 5, 3.5), mettendosi Lui, Sapienza incarnata, come capofila e guida dei discepoli. La consistenza reale di questa qualifica è data da tutta la vita di Gesù (v. qui sopra). E d'altra parte questo binomio fa da stemma permanente della sua personalità: "un cuore mite ed umile". Ne fanno un'esperienza mirabile i due di Emmaus, i quali, avendolo sentito parlare loro, esclamano: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24, 32).

Nella tradizione spirituale, trattando del cuore di Cristo, si fa riferimento spontaneo al suo costato trafitto, da cui sgorga "sangue ed acqua" (Gv 19, 34), per indicare il mistero di un amore totale che si dona attraverso la morte di croce, affinché tutti possano bere l'acqua della vita e ricevere lo Spirito che Dio riversa nei loro cuori.

Il cuore di Gesù Cristo manifesta ultimamente e supremamente l'avvenuta realizzazione della promessa dell'uomo-dal-cuore-nuovo, egli è l'uomo dal cuore nuovo in sintonia profonda con il cuore di Dio. In Lui si manifesta "il pastore secondo il cuore di Dio" promesso da Geremia (Ger 3, 15).

Per questo solo in Gesù si ha la rivelazione del cuore nuovo e la grazia di sentirne gli effetti. La vita cristiana si riassume così in questa caldo augurio-preghiera di Paolo: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3, 14-19).

"L'educazione è cosa di cuore" (Don Bosco)

"Chi è colui che arrischia il suo cuore per avvicinarsi a me?" (Ger 30, 21). Sono parole del Signore che mettono bene in luce la serietà congenita a questa tematica del cuore.

Ricapitolandone infatti il senso, appare che nella Bibbia "il cuore rappresenta il centro dell'essere, là dove la persona è di fronte a se stessa, con i suoi sentimenti, la sua ragione e la sua coscienza, e dove essa si assume le proprie responsabilità facendo le scelte decisive, aperte o no a Dio" (A. Wenin).

Che cosa ne consegue per chi, alla scuola di Don Bosco, ritiene, come lui, "l'educazione cosa di cuore"?

► Cogliamo subito la *sintonia profonda del pensare ed operare del Santo educatore con la visione biblica*. Lo vogliamo richiamare perché si rischia di fare del "cuore" salesiano il momento affettivo, sentimentale più o meno autonomo rispetto a quello religioso e razionale, l'amorevolezza quasi a sé stante rispetto a ragione e religione. Diversamente pensano esperti riconosciuti, Pietro Stella e Pietro Braidò. Questi, rifacendosi al primo, afferma: "La pedagogia di Don Bosco s'identifica con tutta la sua azione; e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto don Bosco è accolto, in definitiva nel suo cuore. È il 'cuore', com'egli stesso l'intende, "non soltanto come organo dell'amore, ma come parte centrale del nostro essere", a livello

di natura e di grazia: "il cuore vuole, il cuore desidera, comprende e intende, ascolta ciò che gli si dice, si infiamma d'amore, riflette, si muove" (P. Stella)³". E più avanti, P. Braidò osserva: "Ragione, religione, amorevolezza non sono realtà contigue, ma interrelazionali, anzi compenetrano una nell'altra. E ciò avviene sia a livello di fini e di contenuti che di mezzi e metodi"⁴". Indubbiamente la connotazione affettiva rimane componente primaria del cuore salesiano, ma come dinamismo che sgorga dal cuore secondo le qualità intrinseche che ad esso riconosce la Parola di Dio.

► Ne ricordiamo alcune che stimiamo più *pertinenti in un'ottica educativa*.



* Educare con il cuore vuol dire far sgorgare l'atto educante, e prima ancora l'ordine dei fini e dei mezzi, dal proprio cuore di educatore verso il cuore dell'educando, ossia come frutto da

una radice che porta a considerare e far valere la totalità degli elementi necessari (intelligenza, volontà, azione, pensare, amare, agire, natura e grazia, "ragione, religione, amorevolezza", interiorità o profondità delle motivazioni ed intimità di espressione, ossia sincerità e non formalismo) nella relazione educativa.

* Posto *all'interno della visione della fede biblica*, questo "educare con il cuore" comporta una rilettura del fatto educativo confrontandosi ed appropriandosi delle caratteristiche sopra segnalate, sia quelle che connotano il pensiero e l'agire del cuore di Dio verso l'uomo, sia quelle donate e richieste al cuore dell'uomo verso Dio:

– ricordiamo in particolare, per la sporgenza pedagogica che le compete, l'insondabilità del cuore umano, che è assunzione di consapevolezza ad un tempo del "mistero" dell'uomo e del rispetto che gli si deve; il rischio della *sklerokardia*, denunciata

da Gesù, ossia dell'indurimento od ostinazione del cuore e dunque della necessità delle conversione, che deve toccare, anzi "trafiggere il cuore" (*Atti 2, 27*) per essere vera;

– entrano nel processo formativo l'umiltà di cuore, l'armonia tra parola ed azione, il "cuore che ascolta", la preghiera del cuore...;

– non possiamo dimenticare la permanente apertura all'amore come proprietà centrale del cuore di Dio, per cui il cuore di Dio è amore e l'amore è l'anima di tutte le manifestazioni del suo cuore. Qui l'enciclica *Deus, Caritas est* di Benedetto XVI diventa documento essenziale. Amore sia verso di Dio che verso il prossimo con la concretezza, completezza e la continuità di cui si dice nel Libro Sacro;

– in particolare si metterà in rilievo quel dono del cuore nuovo che caratterizza i tempi messianici, i tempi di Gesù, per una educazione cristiana che sia veramente integrale e completa.

* In questo processo di comprensione biblica del cuore per una sua attuazione oggi, riferimento centrale è *il cuore di Gesù*, sia nel suo comportarsi verso il cuore delle persone, sia nel suo essere "mite ed umile di cuore". Come abbiamo accennato sopra.

Alla fine si può dire che il cuore di Dio (di Don Bosco, dell'educatore) è la profondità della sua persona orientata al bene dell'uomo (dei giovani) con le implicanze, intellettuali, volitive, anche affettive, per cui egli possa essere figlio di Dio, in alleanza con Lui.

Si può dire che educare con il cuore, alla scuola di Don Bosco vuol dire – da parte dell'educatore – coltivare prima e poi far sgorgare ragione, religione, amorevolezza dal di dentro del proprio cuore, facendo della amorevolezza la punta di diamante, l'attuazione pratica di quanto religione e ragione propongono.

Sarà perciò utile ripercorrere, magari facendone *Lectio Divina*, i libri del Deuteronomio, di Osea, di Geremia, i Salmi, Gesù nei Vangeli, Paolo delle lettere, memori a questo proposito del "cor Pauli, cor Christi", bene esaltato da S. Giovanni Crisostomo.

Mai niente senza cuore. E nessun cuore senza Dio. Ed un cuore totalmente aperto all'amore secondo l'esempio e la misura di Gesù Cristo.



3) Braidò P., *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, LAS, Roma 1999, 181-182.

4) *Ibid.*, 291.

Educhiamo con il cuore di don Bosco

La figura di don Giovanni Bosco, educatore di migliaia di giovani e fondatore di Congregazioni religiose dedite all'educazione cristiana della gioventù, è perennemente attuale. Egli è uno di quelle personalità che attraversano le soglie del tempo e il cui messaggio è ricco di virtualità sempre da riscoprire e tradurre in percorsi operativi.

Al di là dell'imponenza delle sue realizzazioni, della diffusione delle sue opere, del riconoscimento universale della sua fama, di lui permane vivo il suo cuore perché in esso è racchiuso tutto il suo essere. Il poeta francese Paul Claudel lo ritrae così: "Don Bosco! Bastava guardarlo! Anche nelle immagini non ci si sazia di mirarlo. Egli ha un aspetto simpatico, come si dice. Si capisce subito che con lui si può avere confidenza, e allora tutto è chiaro. Non c'era bisogno di inventar la confessione con un volto come il suo! Essa diventa necessaria. Sì! Un vero bisogno! Guardandolo nasce subito il bisogno di dirgli tutto, di confidarsi con lui e di approfittare dal momento che si è ancora ragazzi, e di domandargli se è veramente Gesù vivo tra noi". E ancora: "Dovunque mette mano don Bosco, là senti presenza di autorità. Autorità e dolcezza, amore di Dio e amore dei giovani senza padre, che sono suoi"¹. Questo era il suo linguaggio, comprensibile a chiunque, ma soprattutto ai ragazzi abbandonati e bisognosi di trovare un riferimento, un appoggio, un aiuto.

Anche i contemporanei, fin dall'inizio dell'opera, riconoscevano questo suo talento. Lorenzo Gastaldi nel 1849 scriveva così sul giornale *Il Conciliatore Torinese*: "È una meraviglia il vedere l'affetto e la riconoscenza tenerissima che quei fanciulli nutrono in cuore verso il loro benefattore, il signor don Bosco. Nessun padre riceve più carezze dai suoi figliuoli, tutti gli sono a' panni, tutti voglio parlargli, tutti baciargli la mano: se lo vedono per la città, escono dalle botteghe per riverirlo. La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime ancor tenere, per ammaestrarle, correggerle, piegarle al bene, educarle alla virtù, innamorarle anche alla perfezione. La sua umile abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto che ricorra a lui per scampare dai pericoli"².

L'amore di don Bosco per questi giovani era fatto di gesti concreti e opportuni. Egli si interessava di tutta la loro vita, riconosceva i bisogni più urgenti, e intuendo quelli più nascosti. Affermare che il suo cuore era donato interamente ai giovani, significa dire che tutta la sua persona, intelligenza, cuore, volontà, forza fisica, tutto il suo essere era orientato a fare loro del bene, a promuoverne la crescita integrale, a desiderarne la salvezza eterna. Essere uomo di cuore, per don Bosco, significava quindi essere tutto consacrato al bene dei suoi giovani e donare loro tutte le proprie energie, fin l'ultimo respiro!

La sua "pedagogia del cuore" si esprime nel Sistema Preventivo, un metodo che si traduce



1) Citato da Tassinari Vasco, *Don Bosco '88. Cinque flash per un centenario*, Bologna, SGS 1985, 9.

2) Gastaldi Lorenzo, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino*, in *Il Conciliatore Torinese* 2 (1849) 42, in Braidò Pietro, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997, 53.

in ideali, percorsi, strategie, relazioni educative intense e profonde che mirano a raggiungere l'essere profondo dei giovani attraverso il linguaggio del cuore per condividere con loro un cammino di crescita umana e cristiana.

Il cuore dei giovani è un “terreno buono”

Al centro della pedagogia di don Bosco vi è una convinzione fondamentale: il cuore dei giovani, di ogni giovane, è buono. Tale persuasione nasce dal realismo cristiano di cui è permeata l'educazione salesiana secondo cui la persona è creata a immagine e somiglianza di Dio, porta dentro di sé la sua impronta divina e, benché ferita dal peccato, possiede le risorse necessarie per svilupparla e portarla alla sua pienezza.

Questa scommessa sulla bontà della natura umana è la premessa fondamentale che dà all'educatore il coraggio e l'ottimismo per affrontare e vincere qualunque ostacolo o difficoltà. Afferma don Bosco: “Siccome non vi è terreno ingrato e sterile che per mezzo di una lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, che per quanto sterile e restia, produce non di meno presto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella”³.

I giovani per don Bosco sono la porzione più preziosa e più delicata della società, quella parte di corpo che va curata con più attenzione e tenerezza perché costituisce il futuro dell'umanità e perché in essa si ripongono le speranze di un mondo migliore. In questo “terreno buono”, quindi, non si deve mai smettere di seminare adottando la strategia dei tempi lunghi, quella tipica dei contadini che don Bosco ben conosce, e che si esprime in una pazienza ricca di fiducia, umile e rispettosa, certa del raccolto finale.

Questo terreno, utilizzando un'altra metafora, può essere paragonato anche ad un prezioso strumento musicale in attesa di una “mano esperta” che sappia toccare le corde giuste da far vibrare nel tempo propizio perché si sprigioni quella melodia originale per la quale ciascuna creatura è posta nel mondo.

L'inesperienza e la fragilità psicologica dei giovani, in questa prospettiva, vengono considerati come la maggior fonte dei loro possibili errori. Di fronte a questo limite, l'educatore ha un atteggiamento tollerante e misericordioso. Ricorda che, di fronte ad uno sbaglio commesso, val più una parola comprensiva anche se chiara, che non una sgridata impaziente e stizzosa.

L'educatore è dunque ricco di benevolenza e affabilità, sa rendersi amabile con la sua allegria, una persona tutta consacrata al bene dei giovani che sono il suo tesoro nel Signore e dalla quale

scaturisce un fascino irresistibile che li attira conquistandoli alla gioia del cammino.

Don Paolo Albera, terzo successore di don Bosco, ritrae così la figura del padre nel quale ogni educatore può e deve specchiarsi: “Bisogna dire che don Bosco ci prediligeva in modo unico, tutto suo; se ne provava fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole, le azioni; sentivo di essere amato in un modo mai provato prima, singolarmente superiore a qualsiasi altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione; operava nei nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e,



3) Lemoyne Giovanni Battista, *Memorie biografiche di don Giovanni Bosco* V, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1905, 367.

anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva esser altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé con l'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della vita"⁴.

Percorrere le "strade del cuore"

Le strategie per realizzare un incontro "da cuore a cuore" non sono complesse, ma richiedono un educatore esperto nell'arte relazionale, dunque, una persona che ha raggiunto un equilibrio psicologico e affettivo e che, nella sua missione, sa esprimere un atteggiamento generativo. Inoltre, egli è pieno di fiducia nell'azione del Maestro dei cuori, che è lo Spirito Santo, e rimane spiritualmente sempre in comunione con Lui per imparare la strada del dialogo educativo.

Migliaia e migliaia di giovani poterono gustare e vivere in prima persona il rischio e la bellezza di percorrere, assieme a don Bosco, le strade del proprio cuore per arrivare ad incontrarsi nel cuore di Dio e a lui consegnarsi con fiducia e abbandono. Michele Magone è uno di questi, un giovane il cui cuore era ingarbugliato e solo, ma nel fondo sano e in attesa della "mano amica".

La sua storia somiglia a quella di tanti ragazzi di ieri e di oggi che, troppo spesso e troppo facilmente, cataloghiamo come "difficili". Il loro grido ci raggiunge confuso tra il rumore e la fretta, perciò colpisce le orecchie ma non commuove il cuore. Per don Bosco non fu così. In quella nebbiosa serata di autunno, nella stazione di Carmagnola, la sua mente era sicuramente proiettata all'oratorio, ai suoi giovani che l'aspettavano, ma nel suo cuore vigile non mancava lo spazio per ascoltare la voce, tra il prepotente e il diffidente, del "generale della ricreazione". Essa emergeva fiera dal gruppo di ragazzi che, tra spintoni e urla, giocavano e si divertivano. È utile riportare qui le prime battute di quel famoso dialogo:

– Chi siete voi, che qui venite tra i nostri giuochi?

– Io sono un tuo amico.

– Che cosa volete da noi?

– Voglio, se ne siete contenti, divertirmi e trastullarmi con te e coi tuoi compagni.

– Ma chi siete voi? Io non vi conosco.

– Te lo ripeto, io sono un tuo amico; desidero di fare un po' di ricreazione con te e coi tuoi compagni. Ma tu chi sei?⁵

In questo primo approccio, nel quale don Bosco è teso ad entrare in comunicazione con Michele, è importante trovare il punto di contatto e questo sta, appunto, nel cuore. È con il cuore, infatti, che don Bosco si avvicina a questi giovani: senza far paura, fraternamente, scendendo al loro piano e dichiarandosi loro amico e, se acconsentono, loro compagno di giochi. Questa strada si rivela un'ottima scorciatoia che offre a don Bosco l'opportunità di conoscere la situazione di Michele: l'età, la precaria condizione familiare e scolastica e la problematica affettiva e religiosa che ne deriva.

Nello svolgersi del dialogo, l'iniziale e un po' arrogante sicurezza del ragazzo cede il passo alla

4) Albera Paolo, Lettera circolare n° 372 del 1920.

5) Bosco Giovanni, *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1861, 8.



manifestazione della sua ansia nei confronti di un avvenire che egli intuisce triste e balordo se continua così: "Bisogna che io faccia qualche cosa, ma non so quale". Parole che nascondono una richiesta di aiuto, un grido soffocato al quale don Bosco si mostra attento e sensibile offrendo una pronta risposta: l'invito a recarsi a Valdocco e la proposta di studiare od imparare un mestiere.

Giunto a Torino, incomincia per Michele un lento e progressivo cammino verso la consapevolezza di sé. Itinerario che egli può percorrere grazie ad una serie di indicatori discreti i quali, prima di prefiggersi il mutamento dei suoi comportamenti, puntano ad ottenere in lui la presa di coscienza della propria realtà e a suscitare nel suo cuore il desi-

derio e la volontà del cambiamento. Tali indicatori sono il compagno che a sua insaputa è incaricato di essere il suo "Angelo custode"; l'ambiente di Valdocco scandito da ritmi ordinati che alternano lo studio e l'impegno al gioco e alla festa; la gioia di vivere trasmessa dai compagni; le situazioni e gli avvenimenti che progressivamente lo aiutano a pensare, a rientrare in se stesso, a rendersi conto dei suoi bisogni profondi e infine provocano nel giovane la crisi salutare che lo porta ad interrogarsi sul senso della sua vita e sulla necessità di ritrovare la pace del cuore.

È a questo punto che giunge opportuna la richiesta di don Bosco. Egli fino ad allora era rimasto in secondo piano, lasciando a Michele il tempo per ambientarsi e per prendere le sue decisioni, ma ora sa che è arrivato il momento propizio di intervenire:

– Caro Magone, io avrei bisogno che mi facessi un piacere; ma non vorrei un rifiuto.

– Dite pure – rispose arditamente – dite pure, sono disposto a fare qualunque cosa mi comandate.

– Io avrei bisogno che tu mi lasciassi un momento padrone del tuo cuore, e mi manifestassi la cagione di quella malinconia che da alcuni giorni ti va travagliando.

– Sì è vero quanto mi dite, ma... ma io sono disperato e non so come fare.

Proferite queste parole diede in un diretto pianto⁶.

Con queste semplici parole don Bosco si rivela un vero maestro nell'arte di "guadagnare" il cuore di Michele: la scelta del momento opportuno, lo sguardo affettuoso, il tono rispettoso e amichevole, la richiesta umile, il desiderio di consolare il suo cuore triste e di conoscere il motivo di tanta malinconia. Questo amore "dimostrato" facilita nel ragazzo l'apertura e la confidenza. Il rapporto fondato sull'amore, cioè sul cuore, "porta con sé notevoli potenzialità educative, essendo l'amore una forza che attrae e chi ne è in possesso la partecipa a coloro che sono in grado di valorizzarla e apprezzarla in quanto bene. Già Platone considerava l'amore educatore e generatore proprio perché qualsiasi aiuto viene rifiutato se non è prestato in un contesto amorevole di reciproca comprensione. Solo l'amore può infondere in qualsiasi programma, metodo, disciplina, una vitalità che attrae e garantisce il risultato. Il segreto dell'educazione consiste nell'immaginare ogni persona un po' migliore di quello che è realmente, proprio perché ciascuno di noi agisce, realizza e persino esiste, in proporzione di ciò di cui lo crede capace colui che l'ama"⁷.

Ora che don Bosco è entrato in confidenza ed è "padrone" del cuore di Michele, la relazione diventa un luogo sacro, perché tutte le virtualità di bene presenti nel cuore del giovane, insieme alle sue ferite e sofferenze, vengono alla luce e attendono un cuore paterno che le comprenda. È questa la vera "palestra" dell'educatore, il luogo cioè dove egli è chiamato a dimostrare le sue qualità umane e spirituali, a rivelare non soltanto la sua profonda capacità di empatia, ma anche le sue doti di accompagnatore, di guida, di mediatore all'incontro con Dio e con il suo amo-

6) *Ivi* 18.

7) Morisi Adriano, *Amore educativo*, in L6 Mario, *Enciclopedia Pedagogica I*, Brescia, La Scuola 1989, 547.

re e la sua misericordia. Le strade del cuore, infatti, portano a incontrare la verità di se stessi a partire dallo sguardo con cui Dio stesso ci vede. Uno sguardo valorizzante e sanante perché il Creatore si compiace sempre della sua creatura, anche quando questa, per vari motivi, non riesce a lasciarsi risplendere in sé la sua immagine.

Don Bosco entra nel cuore di Michele in punta dei piedi, senza violenza o prepotenza, anzi semplificandogli la strada all'incontro con la misericordia di Dio, rimuovendo paure, timori e sensi di colpa, e spalancando infine il cuore del giovane a gustare la pace e la gioia, così come esprime lo stesso Michele: "Oh quanto mai io sono felice! [...] Ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato. Io credo che se costoro gustassero anche un solo momento la grande consolazione che provasi da chi si trova in grazia di Dio, tutti andrebbero a confessarsi per godere la pace del cuore!"⁸.

Incomincia qui la vita nuova del giovane Michele. Da ora in poi, infatti, la gioia di vivere in comunione con Dio si riflette nel suo semplice quotidiano di studente portandolo all'impegno compiuto con serietà e responsabilità, ma anche con allegria e spontaneità. Così lo ritrae il biografo: "La sua indole focosa, la sua fervida immaginazione, il suo cuore pieno di affetti lo portavano naturalmente ad essere vivace e a un primo aspetto dissipato. Per altro, a tempo debito egli sapeva contenersi e comandare a se stesso. In ricreazione tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa erano in pochi minuti battuti dai piedi del nostro Magone. Né c'era gioco in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse portato da una macchina, trovarsi il primo in quei luoghi dove il dovere lo chiamava"⁹.

Allo spirito di viva fede, di impegno nella preghiera e di grande amore a Maria Ss.ma egli unisce la squisita carità verso i compagni. È ancora don Bosco a raccontare: "Più volte io l'ho veduto desistere dal giocare a bocce per rimetterle ad un altro; più volte discendere dai trampoli per lasciarvi salire un amico. Vedeva un compagno afflitto? Gli si avvicinava, lo prendeva per mano; lo accarezzava, gli raccontava mille storielle. Se poi giungeva a conoscere la causa di quella tristezza lo confortava e se era il caso si faceva mediatore presso colui che avrebbe potuto sollevarlo. Quando poteva spiegare una difficoltà a qualcuno; sollevarlo in qualche cosa; servirlo di acqua; aggiustargli il letto, erano per lui occasioni di grande piacere"¹⁰.

Si chiede il biografo: "Che cosa poteva fare di più un giovane della sua età?". Michele, infatti, esprime la bellezza del suo cuore conquistato da Dio e dal suo amore e tutti ne vedono i frutti: pratica la religione con allegria e con disinvoltura, senza scrupoli; è stimato da tutti per il suo impegno nella preghiera e nello studio e da tutti amato per la sua affabilità, mentre per vivacità e belle maniere è l'idolo della ricreazione.

La chiamata di Dio, quindi, lo trova pronto. Nonostante la giovane età egli ha raggiunto la sapienza del cuore che permette di vedere la propria esistenza all'interno del suo progetto e aiuta ad aderirvi con abbandono fiducioso.

Gravemente ammalato gli viene chiesto:

"- Che te ne sembra, Michele? Desideri di guarire, o di andare in Paradiso?"

- Il Signore sa ciò che è meglio per me; io non desidero di fare altro se non quello che piace a lui.

- Ma se il Signore ti facesse scegliere o di guarire o di andare in Paradiso, che sceglieresti?"

- E chi sarebbe tanto matto da non scegliere il Paradiso?"¹¹.

In qualche modo, adesso, i ruoli si scambiano, e Michele, giovane di anni, ma maturo per il cielo, si dimostra maestro dello stesso don Bosco. Egli desidera l'incontro con Dio perché lo considera il



8) Bosco, *Cenno biografico* 21-22.

9) *Ivi* 33.

10) *Ivi* 48.

11) *Ivi* 75.

suo sommo bene e la sua eterna felicità indicando al suo stesso educatore il senso ultimo della vita: la possibilità di vedere Dio e di godere in eterno della sua presenza.

I sentieri del cuore, percorsi insieme con lo sguardo rivolto alla méta, garantiscono a don Bosco e al suo metodo efficacia e validità, per questo si presentano perennemente attuali, sempre proponibili, concretamente attuabili. L'importante è che la domanda di vita e di speranza che sale dal cuore dei giovani trovi negli educatori un cuore come quello di don Bosco, pronto ad ascoltarla e a darvi risposta, condividendo con loro la fatica del cammino e la certezza della méta.

“Mi avete rubato il cuore”

Di fronte alla Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino si trova il monumento di bronzo dedicato a san Giovanni Bosco. Egli, attorniato dai suoi giovani, è in atto di piegarsi amorevolmente verso di loro, e poggia teneramente le sue mani sulle loro spalle. A poca distanza dietro la statua, si scorge la facciata della Basilica al centro della quale, sopra il portone principale, è posto il bassorilievo che rappresenta la scena evangelica di Gesù tra i fanciulli. Egli, seduto in mezzo a loro, li ascolta e li benedice. La scelta di accostare le due immagini è felice e opportuna. In molti brani evangelici traspare l'attenzione e l'amore di Gesù per i giovani. Egli non solo gode della loro presenza esuberante (Mt 19,14), ma dimostra loro tutto il suo affetto abbracciandoli e accarezzandoli e identificandoli a sé (Mt 19,13; 8,5). Della semplicità loro caratteristica egli ne fa un archetipo di salvezza (Mt 18,3); tutela la loro innocenza minacciando di vendicarli (Mt 18,6) e infine, dimostra la sua fiducia in loro affidando sua madre a Giovanni, il discepolo più giovane.

Don Bosco ritrasse in sé le amabili caratteristiche di Gesù nei confronti dei giovani. Questo perché seppe imprimere nel suo cuore l'immagine del cuore mite e umile del Salvatore diventando per loro sua trasparente mediazione. Coloro che lo conobbero testimoniano: “Egli appariva tra i giovani con i pretesti più naturali del mondo, e per la sua bontà e semplicità, per le continue dimostrazioni di affetto e di stima per tutti senza eccezione, per l'oblio di mancanze scoperte e perdonate, egli non destava nei giovani nessuna diffidenza. Egli esercitava con loro l'ufficio dell'Angelo custode imitandone la discreta e paziente condotta”¹².

Giova a conclusione ricordare la convinzione che accompagnò il santo educatore nel suo lungo e sacrificato impegno a favore dei giovani: “L'educazione è cosa di cuore, e Dio solo ne è il padrone”¹³. L'efficacia della sua azione educativa, certamente dovuta ad una numerosa serie di condizioni, non ultime le sue qualità umane e relazionali, ma anche il suo talento organizzativo e la sua eccezionale intelligenza, trova il suo motivo più valido e la condizione senza la quale il resto avrebbe perso la sua efficacia, nella visione cristiana della realtà giovanile e dell'umanità, grazie alla quale egli si considerò sempre un umile lavoratore nel campo di Dio, un collaboratore della loro gioia, un amico della loro anima, una guida discreta per il loro cammino, un padre affettuoso il cui cuore era totalmente rapito dai giovani, che furono sempre il suo tesoro nel Signore Gesù.

12) 12 Lemoyne, *Memorie biografiche* VI 74.

13) *Ivi* V 367.

Al cuore della relazione educativa: l'amore

L'educazione è una cosa di cuore

Educare è volere il vero bene del giovane: trarre fuori dal suo cuore e dalla sua mente il meglio, cioè far brillare l'immagine e somiglianza con Dio impressa nella sua intimità più profonda, offrirgli opportunità e condizioni esistenziali tali che strutturino e sviluppino in lui le competenze migliori per il bene suo personale e per la società in cui vive.

Il primo passo da fare, secondo Don Bosco, per poter educare è fare del giovane un amico, guadagnare il suo affetto, la sua simpatia, il suo cuore. Mi piace riportare alcune espressioni di Don Bosco tratte dalle sue lettere e che vanno bene oggi per chiunque si dedichi o si voglia dedicare all'educazione dei giovani:

“Quante volte, miei cari figliuoli, nella mia lunga carriera ho dovuto persuadermi di questa grande verità! È certo più facile irritarsi che pazientare: minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza e alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità. La carità che vi raccomando è quella che adoperava san Paolo verso i fedeli di fresco convertiti alla religione del Signore, e che sovente lo facevano piangere e supplicare quando se li vedeva meno docili e corrispondenti al suo zelo. Difficilmente quando si castiga si conserva quella calma, che è necessaria per allontanare ogni dubbio che si opera per far sentire la propria autorità, o sfogare la propria passione. Riguardiamo come nostri figli quelli sui quali abbiamo da esercitare qualche potere. Mettiamoci quasi al loro servizio, come Gesù che venne a ubbidire e non a comandare, vergognandoci di ciò che potesse aver l'aria in noi di dominatori; e non dominiamoli che per servirli con maggior piacere. Così faceva Gesù con i suoi apostoli, tollerandoli nella loro ignoranza e rozzezza, nella loro poca fedeltà, e col trattare i peccatori con una domestichezza e familiarità da produrre in alcuni lo stupore, in altri quasi scandalo, e in molti la Santa speranza di ottenere il perdono da Dio. Egli ci disse perciò di imparare da

lui ad essere mansueti e umili di cuore. Dal momento che sono i nostri figli, allontaniamo ogni collera quando dobbiamo reprimere i loro falli, o almeno moderiamola in maniera che sembri soffocata del tutto. Non agitazione dell'animo, non disprezzo negli occhi, non ingiuria sul labbro; ma sentiamo la compassione per il momento, la speranza per l'avvenire, e allora voi sarete i veri padri e farete una vera correzione. In certi momenti molto gravi, giova più una raccomandazione a Dio, un atto di umiltà a lui, che una tempesta di parole, le quali, se da una parte non producono che male in chi le sente, dall'altra parte non arrecano vantaggio a chi le merita. Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi. Studiamoci di farci amare, di insinuare il sentimento del dovere, del santo timore di Dio, e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori e unirsi a noi per cantare le lodi e le benedizioni di colui, che volle farsi nostro modello, nostra via, nostro esempio in tutto, ma particolarmente nell'educazione della gioventù.”



Educare per Don Bosco vuol dire amare, amare con lo stesso amore di Dio, con cuore di madre e di padre, vuol dire dedicarsi al giovane come ad una missione appassionante e grandiosa, dunque con tutto se stessi, fino a dare la vita. In una lettera famosa di Don Bosco, scritta ai Salesiani da Roma nel 1884, si legge: “ Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani”.

Non c'è educazione senza amore: sarà istruzione, addestramento, modellamento, condizionamento, persuasione, ma mai educazione nel senso più autentico della parola, quella azione che non parte dal cuore e non comunica amore, accoglienza, calore, presenza, interesse.

L'educazione esige educatori capaci di amore, cioè capaci di dedicarsi, corpo e anima, alla crescita dei ragazzi; capaci di affrontare disagi, difficoltà, fatiche; capaci di lottare con se stessi per non arrabbiarsi, non lasciarsi prendere dall'impazienza, non alzare la voce, non irritarsi. Parafrasando le parole di San Paolo e mettendole sulle labbra di Don Bosco, ci sentiremmo dire che l'educatore secondo il suo cuore è uno che ama con pazienza e generosità; che non è invidioso, non si vanta, non si gonfia di orgoglio. È rispettoso, non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti... Tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, mai perde la speranza, anzi crede che c'è sempre, in ogni ragazzo, un punto accessibile al bene; anche il bullo, l'iperattivo, il timido e quello ferito dalla vita, se amato, prima o poi, non può che cambiare e ricambiare quanto ha ricevuto in dono. Queste non sono caratteristiche di un amore da sacrestia, ma dell'amore più autenticamente umano. E chiunque si dedichi all'educazione non può non possederle, o almeno impegnarsi in un esercizio costante. Ultimamente mi sono imbattuta nel libro *Il potere dell'amore* di Pitirim A. Sorokin, pubblicato in inglese la prima volta nel 1954, poi rieditato nel 1982 e tradotto in italiano solo nel 2005. Una cosa vecchia!? Niente affatto. È un libro di un'attualità straordinaria. È complesso perché in esso l'autore cerca di definire l'amore e di dimostrare, attraverso dati empirici, frutto di numerose ricerche, che è una forza travolgente e vivificante tutta l'esistenza dell'uomo. Solo l'amore può cambiare la storia, “solo il potere dell'amore incondizionato provato *per tutti gli essere umani* può sconfiggere le forze della lotta fratricida e impedire lo sterminio dell'uomo da parte dell'uomo sul nostro pianeta.”



L'amore è una forza vivificante

Pitirim Sorokin è un russo che ha vissuto sulla sua pelle la rivoluzione bolscevica del 1917, dallo stesso governo comunista fu perseguitato ed esiliato nel 1922. Visse negli Stati Uniti, dove appunto si dedicò allo studio e alla ricerca sperimentale sull'amore. Fu proprio durante gli anni della persecuzione che maturò tre convinzioni che rimarranno per sempre ferme nel suo cuore e dirigeranno la sua ricerca come studioso e docente universitario:

- la vita, anche la più dura, è il bene più prezioso, bello, miracoloso del mondo;
- il compimento del proprio dovere rende felice la vita;
- la crudeltà, l'odio, la violenza non possono e non potranno mai portare ad una rinascita... l'unica via per raggiungerla è la nobile via dell'amore creativo e generoso, non solo predicato ma anche coerentemente vissuto.

I tragici eventi di gran parte del secolo XX e i suoi studi scientifici sull'amore rafforzeranno queste convinzioni e lo porteranno a formulare alcune verità circa l'amore:



“L’odio chiama odio, la violenza genera violenza, ad ipocrisia risponde ipocrisia, la guerra genera guerra e l’amore genera amore.

L’amore disinteressato ha enormi potenzialità creative e terapeutiche, molto più di quanto non pensi la maggior parte delle persone. L’amore è una forza vivificante indispensabile alla salute fisica, mentale e morale. Le persone altruiste vivono più a lungo di quelle egoiste.

I bambini privati dell’amore tendono a presentare delle carenze a livello vitale, morale, sociale.

L’amore è l’antidoto più potente contro le tendenze criminali, morbose e suicide, contro l’odio, la paura e le nevrosi.

È una condizione indispensabile per una felicità profonda e duratura.

È la bontà e la libertà nella loro forma più sublime.

È la forza educativa migliore e più efficace per la nobilitazione dell’umanità.

Senza l’amore nessuna arma, nessuna guerra, nessuna manovra diplomatica, nessuna forza dell’ordine coercitiva, nessuna educazione scolastica, nessuna misura economica o politica, neanche le bombe all’idrogeno possono scongiurare l’imminente catastrofe. Solo l’amore può fare questo miracolo.”

L’amore vero, quello “illimitato” “altruistico” “generoso” *per tutti gli esseri umani* e per l’intero cosmo, è, secondo Sorokin, come quello di Gesù, di S, Francesco e, aggiungiamo noi, di Don Bosco. È cioè *intenso, esteso, duraturo, puro e adeguato*.

- L’*intensità* non è data dal forte sentimento, ma dal forte gesto d’amore, cioè dal coinvolgimento totale o quasi della propria vita.
- L’*estensione* è l’inclusione di tutti e di ciascuno nel proprio gesto di amore, senza elezioni preferenziali e senza selezioni, senza ricerche egoistiche e gratificanti.
- La *durata* è data dalla capacità di prendersi cura dell’altro per lungo tempo, come una madre si prende cura del suo figlio, come i grandi apostoli dell’amore che compiono la loro missione per decenni o anche per tutta la vita.
- La *purezza* dell’amore consiste nell’amare senza tornaconto personale, poiché l’amore è ricompensa all’amare. “Non chiedere nulla in cambio del tuo amore; fa’ sempre in modo d’essere quello che dona; dona il tuo amore a Dio, ma nemmeno a Lui chiedi niente in cambio. L’amore non conosce paura... né rivali.” Questi sono alcuni tratti dell’amore puro.
- L’amore è *adeguato* quando le azioni che lo esprimono sono guidate dai principi supremi della ricerca della verità, della bellezza e della bontà che si fondano su Dio. Grandi creatori di capolavori artistici, come grandi apostoli hanno avuto con le loro opere degli effetti potentissimi su milioni e milioni di persone; innumerevoli generazioni hanno goduto e godono degli effetti benefici, nobilitanti e incoraggianti delle opere di questi uomini e donne eccezionali.

Se l’amore è tutto questo, allora è una forza che, secondo Sorokin, può essere prodotta. Non esiste famiglia, comunità, Stato, nazione, sindacato, partito politico, gruppo religioso, associazione che non produca per sé e per l’interazione esterna atti, pur anche minimi, di solidarietà, cooperazione, benevolenza. Questa produzione, per garantire solidità e stabilità al gruppo, deve essere incessante, esattamente come la produzione di cibo, di calore, di energia elettrica, meccanica, ecc... Purtroppo, afferma Sorokin, ed è vero ancora oggi, la produzione di atti d’amore rimane allo stadio ‘naturale’, spontaneo, diversamente dalla produzione delle altre energie che nei secoli, invece, si sono sempre più industrializzate e tecnologizzate, crescendo in precisione e quantità.



Lo sforzo che viene fatto per produrre l’energia d’amore volontariamente è talmente minimo che la maggior parte di noi quasi non si accorge del processo di generazione d’amore che però, fortunatamente, avviene e, nonostante tutto, garantisce la VITA.

Come avviene?

Nei mille atti che una qualunque persona compie nei confronti di un’altra o reciprocamente, nella reazione d’amore di me e di te all’aggressione, offesa o ostilità di un qua-

lunque nemico o amico. Più l'amore che pulsa nei nostri atti e intenso, esteso, duraturo, puro e adeguato, maggiore sarà la produzione di amore. L'amore si produce sempre, anche accanto all'odio! L'amore è prodotto spontaneamente soprattutto nelle interazioni fra membri della stessa famiglia, fra amici, nei piccoli gruppi ristretti. Solo poche persone e gruppi hanno cercato e cercano di migliorare la produzione d'amore. Tra questi ci sono dei veri e propri "inventori e ingegneri della produzione d'amore"! Sono persone eccezionali che hanno scoperto e creduto nell'amore ricevuto dalla Vita e hanno deliberatamente cercato di dedicarsi, corpo e anima, ad aumentarne la produzione. Sono gli *apostoli dell'amore*: santi e sante, uomini e donne spirituali delle diverse religioni, razze e culture. Sono i grandi educatori religiosi: tra questi Don Bosco e tanti altri illustri pedagoghi. Sono gli scienziati, i filosofi e gli artisti. Sono anche gli umili e semplici genitori: padri e madri, famiglie, vere e proprie fucine, laboratori d'amore; sono pure gli educatori, gli animatori nelle associazioni, nelle parrocchie e negli oratori che cesellano atti di amore e immettono questa forza nel "mercato globale" umano.

Se l'amore può essere prodotto, e lo è, può anche essere incrementato, accumulato e distribuito. Lasciamo ai ricercatori della scuola di Sorokin di studiare il modo scientifico, noi continuiamo a cesellare gesti di amore attraverso la relazione educativa, questo incontro di cuori dialoganti, apprezzanti e fiduciosi; cerchiamo inoltre di imparare questa arte per diventare artigiani laboriosi, perseveranti e generosi di amore.



Educare all'amore con l'amore

Un prima strategia psicoeducativa per educare all'amore con l'amore, e produrre amore da immettere nelle venature della storia, è "*diventare amore*". Ciò richiede un apprendimento intenzionale, come si fa con un'arte o con un mestiere. Ad un educatore non basta sapere, conoscere intellettualmente le dinamiche dell'amore, bisogna che le sperimenti, le metta in pratica nella propria vita, nel proprio quotidiano, in tutti i propri ambiti di esistenza.

Per analogia con i processi di apprendimento si potrebbe dire che le strategie metacognitive (quelle che creano le condizioni di possibilità per un apprendimento significativo) per "diventare amore", e dunque abilitarsi ad educare all'amore, sono almeno cinque. Le possiamo chiamare regole o principi dell'*arte d'amare*. Il Rettor Maggiore, don Pascual Chávez ce le aveva proposte già nella Strenna del 2003.

♥ **Amare tutti**

Un educatore non può scegliere chi amare, né può procedere in base a simpatie o antipatie. Scegliere di amare uno più di un altro è una forma di selezione che presuppone un dominio di chi sceglie su chi è scelto! È abuso di potere, non è esercizio di uguaglianza! Un tale atteggiamento genera un'escalation senza fine e dunque concorrenza, competitività, possesso e dominio. Noi sappiamo che questi tipi di selezione non sono sempre consapevoli, l'inconscio con tutte le sue forme di difesa e di giochi emotivi è molto creativo. Quello mi capisce – diciamo di un altro educatore – abbiamo delle affinità, lavoriamo bene e non perdiamo tempo, siamo animati da comune passione educativa o di animazione, ci aiutiamo a lavorare meglio per i ragazzi! Quel ragazzo del gruppo è più disponibile, più motivato, mi attira di più, si fida di me, mi fa le sue confidenze... D'accordo, ma dobbiamo amare tutti, ciascuno, anche quello antipatico o quel ragazzo demotivato o, addirittura che osteggia o... ci odia!

Questa forma di amore permette all'educatore il superamento del complesso di onnipotenza

infantile, consente di vivere l'autodelimitazione volontaria e la responsabilità (ascolto, risposta, cura..., caratteristiche della vita adulta!). Nella logica evangelica, quella proposta da Gesù, questo tipo di amore esige di andare oltre il livello umano, di situarci sulla scia di Gesù come gli illustri ingegneri dell'amore di cui ha parlato Sorokin.

♥ **Amare per primi**

Nell'amore non c'è mai il "dopo che tu mi hai amato...", l'amore lo si dona sempre per primi, l'amore anticipa sempre la fiducia, la confidenza, la corrispondenza. Chi ama fa sempre il primo passo, va incontro per primo proprio a chi è più lontano, più debole, più vulnerabile. Chi ama non si fa cercare, non pretende di essere riverito e apprezzato, chi ama si rende disponibile sempre e per ogni ragazzo, rifugge i servilismi e le dipendenze e soprattutto comunica secondo lo stile dell'apprezzamento: usa un linguaggio gentile, affettuoso, loda e incoraggia, ha un tratto fine e allo stesso tempo caloroso. Amare per primi vuol dire anche mettere amore lì dove mi accorgo che non c'è amore, e lo faccio attingendo alle mie sorgenti interiori dell'amore, allora l'amore comincerà a fiorire intorno a me. La sorgente dell'amore è il mio cuore fatto a immagine e somiglianza del cuore di Gesù, la mia capacità di amare scaturisce dall'amore che Egli ha per me, è questo amore che mi rende capace di amare; così come anche l'amore degli amici, dei genitori, degli educatori, dei nostri stessi ragazzi ci rende capaci di amarli. In fondo, a ben riflettere, dicono alcuni psicologi, è sempre maggiore l'amore che riceviamo lungo il corso della nostra vita dell'amore che diamo.

♥ **Amare l'altro come te stesso**

Cioè mettilo sullo stesso tuo piano, fa' a lui ciò che vorresti fosse fatto a te. Non farlo solo qualche volta ma fallo sempre, in qualunque occasione. Se ti senti bisognoso di attenzione, di cura, di tenerezza, di accoglienza e accettazione, coraggio cura, accogli, accetta, ama l'altro: tua sorella, tuo fratello, tuo padre, tua madre, il bambino simpatico del gruppo e il preadolescente iperattivo, quello che come una zanzara ti disturba e quello che come una farfalla ti seduce. Tutti sono prossimo! Se tu fai all'altro ciò che desideri per te, l'altro fa la stessa cosa con te. Forse non immediatamente, ma verrà! Ad ogni azione corrisponde una reazione... sempre. Alcuni ricercatori, psicologi e antropologi, affermano, a partire dalle loro ricerche, che qualunque azione posta in un sistema di relazioni umane produce un cambiamento proporzionale nel sistema stesso. E se l'azione è positiva e viene posta da un membro positivo con intenzionalità costruttiva è più probabile che generi cambiamento positivo!

♥ **Amare solidalmente**

Ama con empatia, cioè mettiti nella pelle dell'altro, fa' come se tu vivessi le stesse esperienze dell'altro, esperienze di gioia, di dolore, di ricerca, di dubbio... fatti carico dei suoi pesi. Amare con empatia è come farsi uno con l'altro.

Si tratta di entrare il più profondamente possibile nell'animo dell'altro, capire i suoi veri problemi, le sue esigenze, i suoi guai, le sue gioie, i suoi dolori. Chinarsi sul ragazzo, sulla ragazza, sul bambino, sul giovane: farsi debole coi deboli, farsi tutto a tutti (1Cor 9,22). Così il ragazzo si sente compreso e sollevato, perché c'è chi porta i suoi pesi e condivide le sue gioie. Si tratta di farsi, in un certo senso, l'altro. Come Gesù ha fatto con noi nell'incarnazione, è venuto nel mondo come uno di noi, solidale con noi per farci sentire e vedere come veramente ci ama. Don Bosco diceva che i giovani non solo vanno amati, ma devono sentire e vedere che li si ama.

Questo farsi uno esige un processo continuo di maturazione psicologica e spirituale non indifferente: decentramento affettivo e mentale da sé e dai propri bisogni, cooperazione e condivisione, fraternità e amicizia universale; autonomia psicologica e capacità di motivarsi e rimotivarsi ogni giorno. Sapere e aver deciso, in amore, perché educare e verso chi condurre finalmente i ragazzi. La solidarietà senza



scopo, senza meta etico-spirituale passa facilmente dalla filantropia alla commiserazione e anche alla persuasione e al condizionamento. L'educatore cristiano è solidale alla maniera di Gesù, il quale si fa uno con ciascuno di noi perché è uno con il Padre, cioè con Colui che è all'origine della vita: Dio, e a lui porta ogni uomo e ogni donna.

♥ **Amare anche il nemico**

È possibile umanamente amare il nemico? Poniamoci la domanda in modo diverso: può nascere amore da situazioni di odio, di violenza, di aggressione, di guerra? Sorokin attraverso le sue ricerche empiriche ha dimostrato che sempre accanto all'odio si produce anche l'amore. Ci sono persone, come Elisa Springer, Etty Hillesum, Victor Frankl, ecc... che nell'inferno dei lager nazisti hanno prodotto amore in sé e attorno a sé. Il loro amore non è stato forse, senza che essi lo cercassero intenzionalmente, né vi fossero spinti da motivi dichiaratamente evangelici, come quello di Gesù per coloro che lo crocifiggevano?



Amare sempre, nonostante tutto è possibile all'essere umano! Amare il nemico come Gesù e per Gesù è come avere una marcia in più che nobilita ogni gesto d'amore.

Il nemico in educazione è l'altro educatore che non la pensa come me, il ragazzo che non corrisponde alle mie cure, quello che boicotta sempre gli incontri disturbando, o proprio quello che fa di tutto per mandare in aria i miei ben preparati messaggi formativi. Il nemico è l'altro

che mi mette il bastone tra le ruote, è l'amico che mi tradisce. Amare il nemico può voler dire anche, come abbiamo detto già prima, mettere amore dove non c'è amore.

Dare amore

Una seconda strategia psicoeducativa per educare all'amore con l'amore è "*dare amore*". Oltre ad esercitarsi nell'arte d'amare, crescendo così nella capacità di amore di cura e oblativo, l'educatore deve abilitarsi ad assumere dei comportamenti educativi adeguati, poiché il ragazzo imparerà a ben comportarsi osservando l'educatore. L'amore in educazione passa sempre e anche attraverso la competenza professionale dell'educatore. Da numerose ricerche condotte in questo campo emerge che la competenza fondamentale dell'educatore è quella di essere guida, cioè esercitare la sua funzione di autorità, di chi cioè sa dove portare i ragazzi, cosa offrire loro e perché, avendo sempre di mira la loro piena umanizzazione: la crescita umana, morale e spirituale. L'esercizio di tale funzione esige che l'educatore sviluppi almeno tre dimensioni fondamentali della sua personalità e della sua professionalità:

✎ **Dimensione di "controllo": autorità in senso dialogale**

Insieme dei comportamenti che fanno riferimento alla funzione regolativa e orientativa della relazione educativa, cioè al suo essere finalizzata alla crescita e allo sviluppo del ragazzo. L'educatore incoraggia, loda, apprezza e valorizza nel ragazzo quei comportamenti che più di altri corrispondono al progetto educativo; ricerca in un dialogo aperto e sereno con il ragazzo gli obiettivi migliori e più adeguati al raggiungimento dei fini. Individua i metodi e i mezzi migliori da offrire per orientare le potenzialità del ragazzo alla sua piena maturazione.

✎ **Dimensione "emozionale": atteggiamento socio-affettivo**

Insieme dei comportamenti volti a facilitare la creazione di un positivo contatto socio-affettivo con i ragazzi. Si manifestano sotto forma di rispetto, calore umano, considerazione, amore e, all'opposto, sotto forma di ostilità e di rifiuto.

Le persone in crescita manifestano questi bisogni in misura maggiore poiché si trovano in una posizione d'inferiorità e di dipendenza di fronte agli adulti e non hanno ancora sviluppato, o

consolidato, un positivo concetto di se stessi. Per questi le comunicazioni di conferma (apprezzamento, fiducia, lode) o di disconferma (giudizio, denigrazione, disinteresse, indifferenza) influiscono notevolmente sul divenire individuale.

👉 Dimensione di trasparenza-congruenza-autonomia: rendere la comunicazione autentica e interagire come persone vere o genuine

Questa sarebbe conseguenza delle prime due: l'educatore che riesce ad essere guida autorevole e a realizzare un positivo contatto socio-affettivo, è anche capace di comunicare in modo autentico nel suo interagire con i ragazzi.

Un alto grado di autenticità e congruenza consente alle persone in interazione di agire in armonia con i propri sentimenti, le proprie esperienze, i propri pensieri. In altre parole, le relazioni interpersonali vengono facilitate quando le persone interagiscono in modo genuino, congruente e autentico. Ciò si verifica quando comunicano concordemente con le proprie esperienze interiori (emozioni e sentimenti) e, infine, quando si relazionano responsabilmente verso se stessi e verso gli altri. La comunicazione autentica è caratterizzata in educazione dalla capacità di parlare utilizzando messaggio 'io'. Non sono i ragazzi che mi fanno arrabbiare o perdere la pazienza, ma sono io che mi arrabbio e perdo la pazienza perché sono stanco, perché i ragazzi stanno esagerando nel disturbare, ecc... L'accento è posto sui miei sentimenti e sulle mie emozioni. Questo tipo di comunicazione parte dal cuore di chi la produce e non ne attribuisce la causa ad altri.

Le qualità dell'educatore

Lo sviluppo di queste tre dimensioni abilita l'educatore ad una gestione armonica ed equilibrata dell'autorità nella relazione educativa. Egli acquisisce tre competenze fondamentali: l'autorevolezza, l'amorevolezza e la congruenza-autenticità. L'educatore diviene quindi:

– *Guida autorevole*, cioè capace di organizzare con ragionevolezza gli interventi in vista dell'autonomia del ragazzo, di orientare le attività in vista di un progetto di vita, di accompagnarlo nella ricerca di soluzione ai problemi esistenziali, di gestire con lui le situazioni di conflitto.

– *Guida amorevole*, cioè capace di accogliere e rispettare il ragazzo nella sua attuale situazione, di comprendere il suo mondo così come egli lo vede, di incoraggiare l'educando attivando le sue risorse al fine di incrementare la fiducia e l'autostima, di stimolare la motivazione per un agire autonomo e responsabile.

– *Guida congruente e autentica*, cioè capace di rendere la comunicazione interpersonale genuina e interagire come persona vera e leale, di gestire i disturbi comunicativi, di comprendere empaticamente le idee e le emozioni dei ragazzi, di comunicare la propria percezione e il proprio vissuto circa la realtà relazionale, di dare loro supporto emotivo, affettivo e valoriale.

Educare all'amore con l'amore è il modo tipicamente *donboschiano* di fare educazione. La sua è una psicopedagogia della speranza e dell'ottimismo, della fede nelle possibilità di reciprocità del ragazzo, dell'amore oblativo a larghe mani donato perché gratuitamente ricevuto. Senza amore non c'è educazione per Don Bosco. E l'amore può essere prodotto, accumulato e distribuito, dimostrazione ne è tutta l'opera educativa che da Don Bosco ad oggi continua nella Chiesa e nel mondo.

